



ἘΠΈΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

ANGELO CICATELLO

Per una secolarizzazione della scienza. Scienziati o terrapiattisti?

EPEKEINA, vol. 12, n. 2 (2020), pp. 1-15

Proceedings

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.1

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Per una secolarizzazione della scienza. Scienziati o terrapiattisti?

Angelo Cicatello

1. Cultura scientifica e questione della verità

Vorrei accostarmi al tema di questo incontro a partire da un avvenimento che, nel 1989, registra un momento di profonda trasformazione nella cultura italiana e, segnatamente, nel modo in cui la cultura scientifica si rapporta alla questione della verità. Mi riferisco alla istituzione del CICAP.

CICAP è, come è noto, in origine l'acronimo di 'Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale', successivamente modificato, con un evidente ampliamento di prospettiva, in 'Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze'.

Naturalmente, la data in questione evoca ben altro alla coscienza collettiva. È la caduta del muro, infatti, per la sua portata storico-simbolica, a fare da sfondo agli incontri che si tengono sotto il titolo «1989: Genealogie e trasformazioni». Tuttavia, come è stato esplicitato dai proponenti, il 1989 viene qui assunto nella cornice più generale di un termine a partire dal quale riflettere su questioni che ci interrogano sulle profonde trasformazioni storico-culturali che segnano la distanza tra il nostro tempo e gli anni della contrapposizione tra i due grandi blocchi ideologici, di cui il muro costituiva una delle immagini più emblematiche. Uno sguardo, anche distratto, sullo scenario storico-politico che si è andato definendo negli anni successivi alle troppo facili dichiarazioni della fine della Guerra Fredda non può glissare sul sorgere e il proliferare di tante nuove barriere che stanno lì a ricordarci continuamente quanto complessa e forse ingannevole sia la concrezione nella storia di ogni ideale cosmopolitico.

Tornando al CICAP, si tratta di una organizzazione scientifico-educativa il cui intento è quello di sottoporre al vaglio critico affermazioni, tesi o teorie che hanno origine in quel variopinto mondo che il sapere scientifico riduce sotto il comune appellativo di 'pseudoscienze'.

È importante porre subito in rilievo il fatto che il CICAP si presenta esplicitamente con un intento educativo, che si traduce nel progetto divulgativo di diffondere la cosiddetta mentalità scientifica.

La dichiarazione comune che, sottoscritta da scienziati, divulgatori scientifici, filosofi, psicologi, intellettuali, fa da atto costitutivo del CICAP, non nasconde il suo movente di carattere difensivo:

Giornali, settimanali, radio e televisioni dedicano ampio spazio a presunti fenomeni paranormali, a guaritori, ad astrologi, trattando tutto ciò in modo acritico, senza alcun criterio di controllo; anzi cercando, il più delle volte, l'avvenimento sensazionale, che permetta di alzare l'indice di vendita o di ascolto. Per questo portiamo avanti un'opera di informazione e di educazione rispetto a questi temi, per favorire la diffusione di una cultura e di una mentalità aperta e critica, e del metodo scientifico basato sull'evidenza nell'analisi e nella soluzione dei problemi.¹

Intenzione dichiarata è, dunque, quella di fornire alla pubblica opinione strumenti che siano in grado di immunizzarla dagli effetti potenzialmente disastrosi di un'informazione sempre più incline a modellarsi interamente sull'indice di gradimento; criterio che spesso mal si accorda con il profilo certo assai meno attraente di teorie che possono fondare il loro *appeal* unicamente sulla coerenza razionale e sulle procedure di verifica.

A questo scopo il CICAP ha condotto e conduce numerose indagini sui molteplici campi delle cosiddette 'pseudo-conoscenze': parapsicologia, spiritismo, raddomanzia, fachirismo, ufologia, e simili.

La sua opera presenta non da ultimo un'importante ricaduta sociale. Si pensi alle ricerche e attività volte a smentire le presunte capacità miracolose di guaritori o l'efficacia di metodi di cura che non sono passati da una procedura rigorosa di sperimentazione e controllo. In tale direzione lavora, in particolare, il gruppo CICAP-Med, composto da figure che operano a diverso titolo nel settore sanitario, cui si deve un importante servizio di informazione al pubblico in merito alle medicine alternative e, più in generale, in merito alla veridicità di notizie di impatto sensazionalistico nel campo delle scoperte mediche.

1. <https://www.cicap.org/n/articolo.php?id=275315>.

2. L'illuminismo incompiuto e il futuro incerto dell'intellettuale scientifico

L'ampiezza delle attività e delle ramificazioni del CICAP testimonia, qualora ve ne fosse ancora bisogno, quanto si sia fatta urgente con la diffusione dei mezzi di informazione e dei social media la necessità di mettere a punto strategie sistematiche per fronteggiare il proliferare di pseudo-forme di sapere che tendono a diffondersi ed imporsi alla coscienza collettiva, rigettando ogni procedura di analisi e di controllo. Mai come in questo caso vale la constatazione di Jürgen Habermas secondo cui l'illuminismo è un processo ancora lontano dal potersi ritenere compiuto;² il che, se ancora in Habermas costituisce la premessa critica per riscoprire, dandogli una forma nuova, il potenziale di emancipazione proprio di una razionalità dal profilo non meramente strumentale, oggi assume l'aspetto semplificato di una diagnosi impietosa su una società che non solo offre ancora spazio, ma anzi ne crea di nuovo all'attecchire di forme di idolatria e superstizione che pretendono ammantarsi di una veste scientifica, sino a contrapporsi frontalmente a chi della scienza fa professione. Si apre, così, lo scenario lucidamente disegnato da Ernst Nolte:

Non solo l'«intellettuale profetico» ma anche l'«intellettuale scientifico» avrà sempre più un futuro incerto. Presumibilmente si formeranno piccoli gruppi di partecipanti che assicureranno un «pubblico» alle voci più significative in mezzo alla enorme cacofonia che ci circonda. Ma credo che sia più probabile la nascita e l'allargamento di un «grande pubblico» per demagoghi cioè per artisti «popolari».³

Il grande pubblico diviene in effetti, ai giorni nostri, terreno di conquista di una editoria senza filtri, pronta ad accogliere ed amplificare le più svariate e incontrollate opinioni, non solo sullo sport o sul costume, ma anche sul terreno della conoscenza e della ricerca scientifica.

2. Cfr. J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, trad. it. di E. Agazzi, Laterza, Roma-Bari 1987, p. VII. Habermas parla più specificamente della «modernità» come di un «progetto incompiuto» che necessita di riscoprire il suo legame con la vocazione più profonda e con i valori dell'illuminismo.

3. E. Nolte, *Storia, Europa e modernità. Intervista a cura di Luigi Iannone*, Le Lettere, Firenze 2008, p. 51.

Il passeggiare indisturbato nel web di pseudo-teorie sulla terra piatta, e persino il loro farsi strada in altrettanto improbabili incontri seminariali e dibattiti televisivi, offre solo una tra le immagini più rappresentative dell'acuirsi di un conflitto pubblico tra scienza e pseudoscienza, tra discipline che hanno impiegato secoli per accreditarsi in relazione al perfezionamento degli strumenti di indagine e alla rigorizzazione del metodo di ricerca e un complesso variegato di dottrine e credenze che si allargano a macchia d'olio in ragione della loro capacità di creare consenso, partecipazione.

Accade anzi che a fronte dell'«artista popolare», polo di attrazione irresistibile per un pubblico disposto a lasciarsi affascinare da notizie che facilmente fanno breccia negli automatismi irriflessi del pensare quotidiano, l'uomo di scienza figuri come membro di un gruppo elitario volto più a nascondere, a tenere per sé, che a testimoniare e diffondere il verbo scientifico. Non è un caso se il titolo di 'professore' venga ormai spesso utilizzato, anche nella propaganda politica, in senso dispregiativo, quasi che il possesso di una competenza teorica o l'acquisizione di un'abilità tecnica specifica debbano necessariamente indicare la compromissione con forze di potere tese a dominare un pubblico tenuto intenzionalmente nell'ignoranza; il che, per un fatale riflesso speculare, finisce col trasformare l'ignoranza e la facile opinione in una qualità da ostentare; feticcio *naive* da sventolare contro gli inganni che si nasconderebbero dietro ogni forma di sapere specialistico.

Questa condizione non dice solo della difficoltà delle verità scientifiche di farsi strada fuori dalle accademie, in seno alla comunità, ma investe il modo di pensare di un pubblico sempre più attratto da ciò che viene propinato sotto il segno del mistero e del sensazionale, foraggiando il terreno su cui attecchiscono le più svariate forme di pseudo-sapere.

3. Il dogma della verità nascosta e l'essenza dell'occultismo contemporaneo

Il fatto è che la verità annoia, o almeno, non è particolarmente attraente l'idea poco suggestiva di una verità che abbia la gentilezza di manifestarsi solo a chi ha la pazienza di adoprarsi a cercarla con metodo e rigore. Si preferisce, piuttosto, pensare ad essa come ad un simulacro che rimane nascosto in un retro-mondo a noi non immediatamente

accessibile; un mondo nel quale, per di più, lavorano silenziosamente poteri occulti, siano essi materializzati negli interessi delle grandi multinazionali o ancora personificati in circoli e logge di potenti composte da pochi iniziati, quando non da extraterrestri che organizzavano la conquista della terra già da molto tempo prima che il grande pubblico venisse allertato dal primo episodio di Goldrake Atlas Ufo Robot.

Viene il sospetto che, più che aspirare tutti alla gioia *pubblica* di un sapere condiviso, si rimanga fatalmente attratti dalla rappresentazione di presunte cerchie di eletti che hanno accesso esclusivo ad informazioni di cui *tutti gli altri* vengono tenuti all'oscuro, salvo poi lamentare il fatto di esserne esclusi e reagire col risentimento mediante la produzione incontrollata di teorie complottiste di ogni genere.

Così, sulla fiducia antica nel nesso di verità e manifestazione, quel nesso che ha alimentato nel tempo proverbi come «le bugie hanno le gambe corte» o «la verità viene prima o poi a galla», ha preso sempre più il sopravvento la passione per il mistero e per l'idea suggestiva di una verità che ama nascondersi, e che, al limite, potrebbe mostrarsi solo allo sguardo sospettoso di chi la osserva dal buco di una serratura. La verità, o meglio, il suo rimanere nascosta, rimane affare di pochi congiurati che lavorano *pro domo sua* a scapito di una comunità che vive e progetta il proprio futuro ignara di ciò che le accade intorno.

Spogliata di ogni corredo contenutistico-dogmatico, l'essenza dell'occultismo contemporaneo risiede proprio in ciò: la verità si oppone di principio alla sua manifestazione. Vero è solo ciò che si nasconde. Dunque per definizione vero è ciò che non sappiamo e non possiamo sapere.

Come in una *safety car*, che sul più bello di una gara annulla i secondi di distanza tanto faticosamente guadagnati dal pilota più veloce, il dogma della verità nascosta finisce, così, con l'accomunare in un unico spazio contratto e indifferenziato conoscenza e ignoranza, teorie scientifiche e visioni pseudo-scientifiche.

È infatti proprio in questo contesto che trovano il loro terreno di coltura le forme di negazionismo scientifico e le teorie di spiegazione del mondo che, in modo più o meno provocatorio, pretendono di essere riconosciute senza passare per la via della ricerca, ma giovandosi esclusivamente dell'appoggio e del consenso della maggioranza.

Battute come «la scienza non può essere democratica» o «la velocità della luce non si decide per alzata di mano, a maggioranza», danno

voce alla lotta strenua che ricercatori e divulgatori scientifici ingaggiano contro ogni forma di *politicizzazione* delle verità scientifiche, e soprattutto contro l'idea che su questioni quali la salute pubblica, i vaccini, l'inquinamento dell'aria che respiriamo o la forma del pianeta che abitiamo possa avere l'ultima parola la libera decisione di ciascun individuo, invece che il sistema di conoscenze e di metodi cui, almeno dai tempi di Galileo, ci si riferisce con il nome di 'scienza'.

4. Verità di fatto e verità scientifiche

Accade, così, alle verità scientifiche quel che, secondo la diagnosi di Hannah Arendt, aveva già segnato le sorti delle verità di fatto, ossia l'offuscamento della linea di demarcazione che le separa dall'opinione,⁴ con l'aggravante che la forza dell'opinione perde quasi del tutto contatto con l'istanza di un solido ragionamento, per consegnarsi interamente al criterio dell'indice di gradimento. Gli elementi normativi e le risorse argomentative del discorso razionale cedono il passo al desiderio di soddisfazione dei parlanti. In tal modo, si può negare che la terra sia sferica con la stessa disinvoltura con cui in passato è stato negato il fatto dell'esistenza dei campi di concentramento.

Torna, dunque, in forma più aggressiva il dogma occultista della verità nascosta; nascosta al punto che dietro il nascondimento non rimane altro che un coacervo indistinto di sospetti, immagini suggestive, rituali e simbologie arcaiche. Tutti strumenti che l'artista popolare può rivolgere agilmente contro l'uomo di scienza.

Di contro, il ricercatore o il divulgatore scientifico cercano di difendersi ribadendo che sulle verità della scienza non si può e non si deve negoziare. Il che non significa, ovviamente, che le affermazioni e le teorie scientifiche non siano rivedibili. Che la scienza non sia democratica non può tradursi nell'idea che essa sia tirannica. Anzi, è solo nella rivedibilità o ritrattabilità in base all'acquisizione di nuovi

4. «Le probabilità che la verità di fatto sopravviva all'assalto del potere sono veramente pochissime; essa rischia sempre di essere bandita dal mondo, non solo temporaneamente, ma potenzialmente per sempre. Fatti ed eventi sono cose infinitamente più fragili degli assiomi, delle scoperte e delle teorie – anche di quelle più follemente speculative – prodotte dalla mente umana» (H. Arendt, *Verità e politica*, tr. it. di V. Sorrentino, Bollati Boringhieri, Torino, p. 35).

dati e al ricorso a metodi più avanzati e accurati che risiede il profilo di una ricerca rigorosa. E ciò perché è proprio di una teoria scientifica l'essere a rischio di confutazione; a patto ovviamente che il confutarla passi dall'utilizzo di un metodo altrettanto rigoroso nel quale sono impegnate competenze specifiche.

E tuttavia, l'uomo di scienza che si oppone con rigore agli attacchi dell'artista popolare, non può giocare la carta dell'attacco frontale; pena il ridurre le stesse teorie scientifiche a posizioni che entrano nell'agone politico, e dunque finiscono per sottomettersi a logiche di tipo consensuale e deliberativo. Vale insomma qui come criterio salvifico il principio aristotelico che distingue con nettezza l'ordine di ciò che non dipende da noi, in quanto non soggetto al nostro arbitrio, dall'ordine contingente delle cose che, in quanto possono essere diverse da come sono, appartengono al campo pratico delle vicende e delle decisioni umane.⁵ Le verità scientifiche non sono, in definitiva, oggetto di deliberazione.

La strategia difensiva dell'uomo di scienza rischia in tal modo di arenarsi di fronte a difficoltà insormontabili: al cospetto di virologi improvvisati che agitano la pericolosità dei vaccini; di cultori del sospetto che teorizzano il complotto dietro le scie chimiche; di 'nuovi' astronomi che giurano sulla piattezza del nostro pianeta, non gli resta, pena l'estinzione, che ritirarsi dal confronto diretto. Lo scienziato semplicemente non può discutere con lo pseudo-scienziato, se non concedendogli un vantaggio irrecuperabile: egli dovrebbe ammettere, infatti, che su questioni quali la velocità della luce, le malattie infettive, i movimenti dei pianeti, abbiano uguale titolo a parlare tanto gli specialisti quanto chiunque si sia fatto una qualche opinione, non importa a partire da quali fonti.

Emblematico di questo stato di cose è l'avveniristico confronto televisivo tra alcuni sedicenti 'terraplattisti' e l'astronauta Guidoni nel corso della trasmissione *Le Iene*.⁶ In questa, come in situazioni simili, si fa quasi palpabile l'imbarazzo in cui si trova l'astronauta nel difendere le posizioni della scienza. Obiettando ai terrapiattisti, egli

5. Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, VI 1139a4-15; tr. it. di C. Natali, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 225.

6. https://www.iene.mediaset.it/2018/news/terra-piatta-terraplattisti-astro-nauta-umberto-guidoni_267690.shtml.

risponde candidamente di aver visto con i suoi occhi di che forma è la terra. A dire che il nostro pianeta è sferico non sono qui né le sensate esperienze di Galilei, né i calcoli di Keplero, ma le parole veraci di chi ha potuto guardare la terra dallo spazio.

Il fatto che venga chiamato in trasmissione un astronauta non è affatto casuale, ma obbedisce ad una precisa logica televisiva: il terrapiattista, che generalmente si appella alla presunta inconfutabilità di quanto gli verrebbe consegnato da una percezione immediata dei fenomeni che lo circondano, si trova questa volta di fronte un testimone che è in grado di confutare l'avversario sul suo stesso terreno: l'astronauta non ha, infatti, bisogno di opporre al terrapiattista sistemi complicati di calcoli per sostenere che la terra è sferica. Può semplicemente riportare quanto ha visto dallo spazio. Può, cioè, opporsi al terrapiattista facendo assegnamento, come lui, sulla percezione immediata dei fenomeni. E questo fa in effetti Guidoni nel corso della trasmissione televisiva.

E però, una simile strategia, che doveva quasi sorprendere in un agguato i sostenitori della terra piatta, si rivela un'arma a doppio taglio che finisce per rivolgersi contro lo scienziato. Nel momento stesso in cui ricorre all'argomento della visione immediata, l'astronauta, ponendosi sullo stesso terreno dell'artista popolare, gli accorda un'inattesa posizione di vantaggio. E ciò perché finisce con il mettere sullo stesso piano modalità diverse di rapportarsi ai fenomeni che ci circondano, sovrapponendo ordini di considerazione che andrebbero invece tenuti ben distinti.

Non v'è dubbio, infatti, che le tesi scientifiche presentino spesso una fisionomia controfattuale, nella misura in cui non risultano affatto evidenti al nostro sguardo quotidiano. Nessuno di noi, salendo in bici pensa di dover percorrere una superficie curva per recarsi al lavoro. Allo stesso modo, nessuno di noi commenterebbe lo spettacolo di un bel tramonto esclamando di non aver mai girato così piacevolmente intorno al sole. Le teorie scientifiche non sono, insomma, il prolungamento di ciò che percepiamo immediatamente attraverso i sensi. Anzi, talvolta, di ciò che percepiamo immediatamente rappresentano la smentita.

Ne offre un esempio emblematico la teoria copernicana: noi semplicemente non vediamo la terra girare intorno al sole; e non la vede lo speaker di una emittente radio quando dice che in una certa località il sole sorgerà a una certa ora.

Così, nessuno scienziato nel corso di una discussione pubblica esibirebbe come prova di un'asserzione una mera testimonianza visiva. Una prova siffatta non sarebbe, infatti, così diversa da quella esibita da coloro che sostengono che vi siano extra-terrestri in visita sul nostro pianeta sulla base del fatto che hanno visto con i loro occhi un oggetto non identificato sfrecciare in cielo all'improvviso.

Eppure, è così che l'astronauta Guidoni si sente costretto a rispondere alle iterazioni agguerrite del terrapiattista, ricorrendo ad argomenti dello stesso tenore di quelli cui si appella chi sostiene che la terra è piatta sulla base del fatto che l'orizzonte appare sempre perfettamente piatto per 350° attorno all'osservatore, a prescindere dall'altitudine.

La scienza rischia, così, di divenire orfana del proprio punto di vista, quello cioè che in forza della ragione poteva mettere capo anche a teorie controfattuali, ossia non rispondenti a quanto ci presentano immediatamente le nostre percezioni.

La logica dello scontro diretto, divenuta modalità corrente anche in ragione di quella sorta di antagonismo individualistico che sembra essere divenuto la regola aurea della comunicazione sociale, dà luogo alla conseguenza impreveduta che i contendenti cominciano sempre più a somigliarsi, tant'è che Guidoni taglia corto con il fan della terra piatta, affermando che rispetta la sua posizione, ma non può essere d'accordo con lui perché di un'altra opinione. Il gioco è fatto: i parlanti vengono ad assumere lo stesso peso nel quadro di una discussione che si riduce al mero scontro di posizioni in lizza. A farne le spese è, però, il concetto stesso di verità scientifica, nella misura in cui questa figura come una lettura dei fenomeni accanto ad altre possibili interpretazioni che vantano la medesima pretesa di credibilità per il semplice fatto di essere credute da qualcuno. In un mondo siffatto nemmeno il semplice $2+2=4$ sarebbe al riparo dalla tempesta delle libere interpretazioni, col risultato che il Genio Maligno, che Cartesio aveva ipotizzato entro un iter argomentativo volto a spazzar via ogni dubbio sulla veridicità delle conoscenze razionali, si è fatto oggi virulento, anzi virale, nella forma solipsistica di uno scontro tra apparenze tutte egualmente non argomentabili.

In tal modo, la conoscenza scientifica, cui la cultura illuministica affidava interamente la responsabilità del disincanto del mondo, subisce a sua volta una dura e severa opera di secolarizzazione: anche le verità scientifiche perdono, infatti, ogni distanza che le separa dalle contese

che popolano il dibattito pubblico sulle faccende umane, così che il tratto di trascendenza, insito nell'idea che la verità, per quanto letta, interpretata e raccontata, oppone una fisiologica resistenza al nostro arbitrio, si consuma e scompare nel vortice indistinto delle voci umane.

5. Le scienze e il *kosmos noetikos* della metafisica

Ma viene a questo punto da chiedersi: chi è il responsabile di questa nuova e ormai pervasiva secolarizzazione del vero? Certo non si può pensare che la comunità scientifica non abbia avuto alcun ruolo in questo processo che tende a risucchiare nello spazio politico del pubblico dibattere e deliberare anche il genere di cose che non dipendono dalla nostra volontà.

Il fatto è che la secolarizzazione si è prodotta come un continuo gioco al rialzo. Si è trattato di un processo talmente pervasivo che ha finito per rivolgersi contro se stesso, distruggendo quell'idea di verità che pretendeva di mettere al riparo da ogni forma di idolatria e mitizzazione. Gli dei si trasformarono in idee, le idee in concetti, i concetti in immagini mentali, le immagini mentali in desideri e decisioni umane, i desideri e le decisioni umane nei capricci dell'artista popolare e della sua platea, dove la forza di questa o quella opinione soffoca nel contesto liquido di un brusio disordinato di voci indistinte ogni autentica e genuina tensione trascendente verso il vero.

Esattamente contro questo processo, che tende ad azzerare ogni distanza tra il piano scientifico della ricerca del vero e il piano comunicativo in cui si consuma lo scontro tra opinioni, si sollevano organizzazioni come quella del CICAP, che non a caso promuove l'educazione alla cultura scientifica quale unica risorsa per controbilanciare la spinta verso la riduzione del sapere ad un gioco deciso dal criterio della deliberazione a maggioranza.

Oggi occorre, davvero, assai più che in passato educare alla cultura scientifica. Ma cosa si intende con ciò? Si intende seguire la norma del libero esame e dell'analisi critico-razionale? Certo, nessuno può avere nulla da eccepire, se ci si attiene a questa accezione generica di cultura scientifica. Ma cosa accade se è la stessa scienza, o anzi, un certo atteggiamento scientifico, meglio dovrebbe dirsi scientifico, a farsi cultura, ossia ad alimentare posizioni, *visioni del mondo*. Cosa può accadere, ad esempio, se si comincia a guardare ai fenomeni dell'esistenza uma-

na con gli stessi occhi con cui un fisico osserva il comportamento di determinati fenomeni naturali. Cosa può accadere quando temi come la libertà, l'anima, l'esistenza di Dio, o l'origine del cosmo divengono appannaggio di una cultura esclusivamente incentrata sul modello delle scienze positive?

A partire da queste domande vorrei anche solo avanzare a conclusione del mio intervento un'ipotesi di lettura del dilagare di pseudo-teorie che prendono forza sul terreno di una pretestuosa opposizione alla cultura scientifica 'ufficiale'.

Ritengo, infatti, che l'acuirsi del conflitto tra scienza e pseudoscienza non possa semplicemente imputarsi alla naturale propensione umana ad assecondare teorie complottiste dal carattere sensazionalistico. In questo conflitto si nasconde, piuttosto, una dinamica più profonda e per questo più difficile da estirpare, perché legata al rapporto complesso, e per molti versi irrisolto, tra cultura scientifica e sapere filosofico.

Nel suo corso di lezioni sulla *Critica della ragion pura* Adorno rileva come, soprattutto a partire dalla svolta moderna, le scienze positive abbiano progressivamente sottratto contenuti, e quindi ambiti di indagine, alla metafisica e alla filosofia speculativa. La metafisica, sottolinea Adorno, è rimasta solo un resto, ossia la parte residuale di un intero che le scienze positive, oggi diremmo le scienze dure, si sono spartite in un processo di crescente specializzazione del sapere umano. L'immagine suggestiva utilizzata dall'autore è quella dei singoli saperi scientifici che si sono sciolti dal «*kosmos noetikos*» della vecchia metafisica.⁷

La separazione delle 'colonie scientifiche' dalla madrepatria, o dalla regina delle scienze, come la chiamava Kant, non si può dire che non abbia segnato grandi progressi in seno al sapere umano, non ultimo in relazione anche alla messa in campo di strumenti di indagine potenti e fino a qualche tempo fa neppure immaginabili. E tali progressi non riguardano solo la conoscenza che si rivolge ad ambiti specifici, ma toccano anche il nostro stesso modo di porci in relazione a domande

7. Cfr. Th. W. Adorno, *Kants Kritik der reinen Vernunft*, in *Nachgelassene Schriften*, hrsg. v. R. Tiedemann, Frankfurt a. M. Abt. IV, Bd. 4, p. 67.

fondamentali che hanno da sempre innervato la tradizione del pensiero filosofico.

Basti pensare, solo per fare un esempio, all'enorme contributo che gli ultimi sviluppi dalla fisica subatomica hanno fornito alla questione concernente le origini del mondo. Tutti conoscono, anche solo per sentito dire, le vicende legate all'ipotesi di Higgs circa l'origine dinamica dell'universo, legata ad una particella in grado di conferire massa alle altre particelle elementari; ipotesi alla cui conferma hanno lavorato per anni, con risultati talvolta sorprendenti, gli scienziati del CERN di Ginevra.

Ora, le vicende che si accompagnano alla scoperta del bosone di Higgs forniscono un quadro emblematico di come la ricerca scientifica possa, almeno in certa misura, intercettare lo spazio delle questioni che un tempo erano di pertinenza della metafisica e della cosmologia. La domanda sul cosmo, sulla possibilità di riconoscere un ordine delle cose che sono, può e deve venire, anzi, posta nell'ambito di una ricerca interdisciplinare che chiama in causa usi e domini della ragione umana anche molto distanti tra loro.

Sin qui, nulla di male, anzi, forse è proprio un simile approccio l'unico in grado di restituirci la ricchezza di un universo che necessita di essere indagato, come suggeriva già Leibniz, secondo le sue molteplici espressioni.

Il problema sorge, invece, quando il sapere scientifico cede alla tentazione di requisire l'intero. Esso finisce con l'ampliare a dismisura lo spazio del suo esercizio, fino a coltivare l'ambizione di segnare l'ultima frontiera del sapere umano, per presentarsi come l'arbitro indiscusso di ciò di cui ha senso parlare e fare ricerca.

Si tratta, si badi, di un rischio che non riguarda l'esercizio della conoscenza scientifica in quanto tale, ma si lega piuttosto ad una distorsione dei canali di amplificazione divulgativa, i quali, forse anche perché inseguono a tutti i costi la notizia di carattere sensazionalistico, tendono a investire le scoperte scientifiche di una portata che va ben al di là del territorio concernente il loro legittimo esercizio.

6. Dalla particella maledetta alla particella di Dio

Per dare qualche indicazione chiarificatrice del rischio cui si espone l'esercizio del sapere scientifico, sarà forse sufficiente rammentare il

modo in cui il bosone di Higgs è divenuto noto ai media e al grande pubblico: «particella di Dio». Questa denominazione si deve al titolo di un libro di fisica divulgativa di Leon Lederman e Dick Teresi: *The God Particle. If the Universe is the Answer, What is the Question*.⁸ L'appellativo altisonante derivò da un cambiamento apportato dall'editore al soprannome che aveva scelto lo stesso Higgs e che suonava molto diversamente «Goddamn particle» (particella maledetta). Con questa espressione Higgs poneva infatti l'accento sulla difficoltà di individuare la particella elementare che rispondesse alle caratteristiche teorizzate.

In definitiva, la denominazione di «particella maledetta» che in pieno spirito scientifico indicava le innumerevoli difficoltà cui si accompagna inevitabilmente una ricerca chiamata a confermare sperimentalmente un'ipotesi audace, riceve in fase di divulgazione un nuovo battesimo; un nome che, in modo più o meno esplicito, racconta al grande pubblico la favola di una scoperta che risponderebbe alle nostre domande ultime sull'origine del cosmo.

L'ipotesi di Higgs, il quale non a caso sollevò le sue obiezioni contro questa scelta editoriale, viene connotata così come una vera e propria tesi metafisica; con l'aggravante, per di più, di prendere forma senza l'ausilio degli strumenti argomentativi e delle risorse concettuali che sono necessari per affrontare in tutta la loro problematicità domande come quelle sulle cause e i principi primi delle cose. Il rischio è quello di inseguire il dogma di una spiegazione *elementare*, ossia alla lettera costruita sulla ricerca di un elemento primo, per rispondere a domande che nel loro stesso porsi trascendono ogni prospettiva elementare.

Affermare, o anche solo lasciar intendere che una particella dotata di 'prerogative divine' stia all'origine dell'universo cosa può dire, parlando rigorosamente, in merito all'origine del tempo e dello spazio? Di più: nei termini esemplari delle antinomie matematiche, che Kant presenta nella *Critica della ragion pura*, cosa può dire in merito alla possibilità, o alla legittimità, di concepire qualcosa come l'inizio del mondo? Il bosone di Higgs può forse rispondere alla domanda radicale se abbia senso parlare di un'origine del tempo e dello spazio? Può

8. L. Lederman / D. Teresi, *The God Particle. If the Universe is the Answer, What is the Question*, Dell Publishing, New York 1993.

arrestare l'incessante regredire cosmologico fino ad un tempo in cui ancora non c'era il tempo?

Si tratta, insomma, di domande con le quali l'astrofisico non può compromettersi se non dotandosi di una rigorosa disciplina critico-filosofica che renda il più possibile vigili dalla deriva dogmatica cui tali domande sono esposte, specie quando cercano risposte *elementari*.

Trattare dell'origine dell'universo, o più in generale, di questioni che interrogano l'*intero* dell'essere richiede una *paideia*, necessita di un'educazione teoretica al discorso sui principi, senza di cui qualsiasi forma di accesso alle cose, persino quella scientifica, finisce col ridursi ad una visione del mondo alla quale possono ben contrapporsene altre che reclamano pari attenzione per il semplice fatto di rispondere ad una differente opinione.

Le verità scientifiche, come è evidente, non sono opinioni, sono ipotesi fondate sull'analisi razionale che cercano conferma mediante un duro e accidentato percorso di sperimentazione. Che ancora oggi, dopo secoli di *sensate esperienze* e *certe dimostrazioni*, qualcuno abbia il coraggio di agitare le antiche carte sulla terra piatta, segnando un evidente passo indietro persino rispetto alle tesi dell'astronomia ellenistica del III secolo a. C. e delle teorie cosmologiche del VI a. C., è cosa certo risibile e, nel caso in cui non venisse da ridere, persino irritante.

E tuttavia, quando una teoria scientifica, passata al filtro di strategie divulgative poco avvedute, assume le fattezze di una concezione metafisica, senza che ad essa si accompagni l'utilizzo di strumenti concettuali adeguati, il rischio è sempre quello che essa si contrapponga ad altre visioni del mondo anch'esse non garantite da un apparato teoretico-filosofico che ne attesti il rigore, così che tra le visioni del mondo in lizza finisce col fare da arbitro il voto di maggioranza. E in una situazione siffatta l'artista popolare, capace di intercettare i desideri e i bisogni del sentire comune, non può che avere la meglio sull'uomo di scienza.

Ora, è esattamente a livello di un confronto tra visioni del mondo non adeguatamente supportate da una disciplina filosofica che la scienza rischia di perdere la sua credibilità; una perdita che si riverbera anche sulle acquisizioni conoscitive ormai consolidate. Così, non stupisce se a fronte delle spiegazioni scientifiche del mondo che ci circonda possono prendere nuovo vigore ipotesi improbabili come, per l'appunto, quelle che sostengono la piattezza della terra.

A ben vedere, siamo tutti terrapiattisti, lo è un astronomo navigato quando esce dal suo studio e percorre la strada pianeggiante che lo porterà a festeggiare a suon di birra l'ultima scoperta fatta insieme al suo gruppo di ricerca. E solo il prolungarsi fino a tarda notte dei festeggiamenti farà sì che l'astronomo avverta che la terra non è affatto piatta, ma è una sfera che gira e gira vorticosamente, almeno sin quando la caffeina del mattino non avrà avuto la meglio sul tasso alcolico nel sangue.

Quante percezioni diverse del mondo possono prodursi nella notte di un astronomo! Eppure neanche una di esse, nemmeno quella che la terra è sferica e gira intorno al sole, avrebbe potuto vantare, in quella notte, il rigore della scienza.

Se non vuole trovarsi nella sgradevole situazione di dover negoziare le proprie teorie con forme di pseudo-sapere più o meno improvvisate, lo scienziato, specie nell'esposizione divulgativa, deve rimanere vigile rispetto al rischio, sempre in agguato, di prendere ubriacature metafisiche, trasformando illegittimamente il proprio sapere in una chiave che apre tutte le serrature, e dà accesso a visioni del mondo solo pretese. Le interrogazioni sulle chiavi universali e sull'intero del mondo appartengono ad un altro mestiere. Appartengono al mestiere di chi nel porre questioni come quella concernente l'origine dell'universo o le cause prime di tutte le cose, non smette però di interrogarsi a ritroso sulla legittimità di ciò che chiede, sul modo in cui le sue domande possono prendere forma senza irretirsi in aporie e conflitti insanabili.

Il fatto è che le teorie scientifiche, quando pretendono di imporsi come descrizioni metafisiche del cosmo, senza l'attenta vigilanza di una disciplina critico-filosofica, rischiano di straripare in una terra di nessuno in cui nani e giganti si combattono senza regole e con la sola arma spuntata dell'opinione indiscriminata.

Come dire, per uno scienziato che si improvvisa filosofo, ci sarà sempre, a questo mondo, un terrapiattista che gioca a fare lo scienziato.